

# Walton, quel piano elegante

## Se n'è andato a 79 anni il musicista di Brooklyn

**Ha avuto una carriera piena di avvenimenti, dall'esperienza con J.J. Johnson a quella con il batterista Art Blakey**

ALDO GIANOLIO

J. J. JOHNSON, FORSE IL PIÙ GRANDE TROMBONISTA DEL JAZZ E LEADER MOLTO ESIGENTE CON I SUOI MUSICISTI, CONSIDERAVA IL SESTETTO CON IL PIANISTA CEDAR WALTON (E FREDDIE HUBBARD ALLA TROMBA, CLIFFORD JORDAN AL SAX TENORE, ARTHUR HARPER AL CONTRABBASSO E ALBERT HEATH ALLA BATTERIA) IL MIGLIORE DEI TANTI GRUPPI CHE AVEVA GUIDATO IN CARRIERA. Il disco da lui registrato nel 1960 per la Columbia, *J.J. Inc.*, è infatti al contempo un capolavoro (pur se da sempre sottovalutato) e un esempio fulgido di hard bop, una sua vera e propria epitome. Cedar Walton, fra i più importanti pianisti dell'hard bop (quello della «seconda fase», che stabilì anche i canoni del jazz moderno comunemente inteso, oggi etichettato *modern mainstream*, cioè della «corrente principale») è morto lunedì mattina, 19 agosto, all'età di 79 anni, nella sua casa di Brooklyn, a New York (era nato a Dallas il 17 gennaio 1934).

Walton, per qualche verso pure lui sottovalutato, ha suonato con la sua consueta abilità e sensibilità sino in ultimo: era spesso in Italia, prevalentemente col suo trio (David Williams o Sam Jones al contrabbasso, Billy Higgins o Joe Farnsworth alla batteria), ma anche, proprio come nel marzo di quest'anno, con un quartetto comprendente il nostro Piero Odorici.

Il suo pianismo coniuga diversi modelli, ricavandone uno stile proprio di estrema eleganza, propulsione ritmica e sottigliezza armonica, che ne fanno uno dei maestri del genere. Per

prima cosa l'eleganza, che aveva preso da Nat King Cole, poi il *groove* e il *funky*, mediati da Bobby Timmons e Horace Silver, poi la finezza dell'armonizzazione di George Shearing (da lui ammirato in gioventù), quindi l'uso seppur calibrato della tecnica modale propria di McCoy Tyner (di lui più giovane di 4 anni), infine lo sviluppo melodico delle figurazioni con la mano sinistra, tipiche di Bud Powell. Tutte caratteristiche mantenute anche nel suo lavoro di eccellente compositore: alcuni suoi temi sono diventati standard del jazz, come *Mosaic*, *Ugetsu* e *Bolivia*.

Ha avuto una carriera fitta di importanti avvenimenti, che hanno segnato la storia del jazz. Dopo l'esperienza con J. J. Johnson, fece parte, in tempi ravvicinati, di due formazioni «stabili» importantissime per la definizione dei ruoli, dei canoni e degli sviluppi solistici del sestetto, cioè un gruppo con una *front line* formata da tromba, trombone e sassofono: il Jazztet del trombettista Art Farmer (con Benny Golson al tenore e Curtis Fuller al trombone) e i Jazz Messengers del batterista Art Blakey, in una delle sue formazioni più spettacolari, nel senso di apoteosi della magnificenza (con Freddie Hubbard, Curtis Fuller e Wayne Shorter al sax tenore). Una curiosità: Walton fu il primo pianista a registrare con John Coltrane, nell'aprile 1959, il celeberrimo *Giant Steps*, un brano difficilissimo da improvvisare per la repentinità e la velocità dei numerosi cambi d'accordo.

Walton accompagnò poi Abbey Lincoln (1965-1966), e lavorò come *sideman* in molti album prodotti dalla Prestige. Al principio dei Settanta diresse l'Eastern Rebellion, quartetto che rimase sulla scena per parecchi anni (anche se cambiando via via il sassofonista: da Clifford Jordan, a George Coleman e Bob Berg), formando con il contrabbassista Sam Jones e il batterista Billy Higgins una sezione ritmica mirabile.

Durante gli anni Ottanta e Novanta, Walton continuò a guidare le sue valenti formazioni, registrando per la Muse, la Evidence e la Steeplechase



Il pianista jazz Cedar Walton

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO  
delia.vaccarello@tiscali.it



Un'opera di Keith Haring

## «Due volte genitori» Madri e padri di fronte al coming out

**Un doc prodotto dall'associazione Agedo. Il presidente: «Quest'anno sono venute solo mamme»**

«NOI GENITORI CHE SAPPIAMO DI AVERE DEI FIGLI OMOSESSUALI SIAMO FORTUNATI. CI SONO QUELLI CHE NON LO SANNO E CHE NON LO POTRANNO MAI SAPERE. Sono i genitori di quei ragazzi che credono di non poter dire mai chi sono davvero ai familiari. E qualcuno pagherà questo tormento interiore con un prezzo terribile»: sono parole profetiche. I genitori che rifiutano i figli, così come i figli che non parlano paralizzati dal terrore del rifiuto, finiscono col farsi molto male.

A pronunciare la «profezia», che diventa attuale ogni volta che un ragazzo o una ragazza omosessuale si suicidano, è uno dei padri che ha preso parte al progetto «Due volte genitori». Si tratta di adulti disposti a svelare le reazioni avute in seguito al coming out dei figli, sono i padri e le madri protagonisti del documentario di Claudio Cipelletti prodotto da Agedo (<http://www.duevoltegenitori.com/>). Se per i figli la cosa più difficile è rivelarsi ai genitori, i genitori cosa vivono? «Continua a stupirci il carico di dolore che portano in associazione - racconta Francesca Marceca, presidente di Agedo Palermo - Quest'anno sono venute solo mamme. I papà sono rimasti nell'ombra. Le donne hanno raccontato la situazione con molta sofferenza, si sono fatte carico sia del coming out dei figli sia di contenere la reazione del marito». Molto pesanti le reazioni dei padri. «Alcuni hanno spinto perché il figlio ricorresse alle terapie riparative, si sono rivolti a pseudomedici, hanno fatto viaggi in America». Con quali conseguenze? «I ragazzi sono stati massacrati da questa illusione: "se mi impegno faccio contento papà e mamma e guarisco". La negazione dei padri trova anche altre forme: "Invitano i figli a partire per motivi di studio, dicono: "adesso andrà via per l'Erasmus, poi si specializzerà in un altro paese". Ritenono che il figlio vada allontanato per mettere le distanze tra sé e "la vergogna", "sperano" che cambiare aria possa fargli bene».

Eppure le reazioni dei padri sembrano anacronistiche, scollate da una realtà che vede Crocetta e Vendola dichiaratamente gay alla testa di Sicilia e Pu-

glia, o il Pride nazionale che a Palermo ha coinvolto migliaia di persone. Che peso hanno questi eventi per il padre di un ragazzo gay? «Ciò che più importa è il modo in cui il tessuto delle relazioni più strette intende l'omosessualità. Se l'essere gay compare come devianza, peccato, malattia, qualcosa di risibile e di cui vergognarsi, a questo tessuto ci si aggrappa sempre di più e diventa una bolla impermeabile agli eventi pubblici».

È questo tessuto che occorre sfrangere seminando dubbi e interrogativi, affrontando i conflitti sepolti sotto le false certezze. L'associazione diffonde materiale educativo, ma occorre essere più presenti, lavorare porta a porta. «Abbiamo pochissimi sostegni, siamo lasciati soli, e io sono arrabbiata perché gli strumenti li abbiamo», aggiunge Marceca. Mancano i fondi e la consapevolezza della necessità di un cambiamento culturale. «Organizziamo interventi nelle scuole rivolti a padri e madri, ma molti non vengono, temono che sia come confessare che il proprio figlio è gay». Dinanzi agli insuccessi, alla «bolla» che resta impermeabile, ci si chiede: «dove stiamo sbagliando?». Poi qualcosa accade: «Siamo fortunati quando viene una madre che dice: mio figlio sta male, aiutatemi. E fa da apripista».

La vergogna sociale resta fortissima. «Molti genitori sono venuti al pride, pochi dietro lo striscione di Agedo perché era troppo fotografato». E come se l'omosessualità non fosse raccontabile coralmente: «Vengono a dirci: "sai lo dico a mia sorella... l'ho detto a mio marito... Un racconto su fronti separati. Invece il coming out della famiglia deve vedere tutti in sincronia ma non è facile, ci sono tempi ed esigenze diverse». Qualcosa è cambiato: «La violenza fisica è diminuita, vediamo meno botte e aggressioni in famiglia, quella psicologica resta alta». Il genere gioca un ruolo decisivo: «Le ragazze lesbiche scontano una forte ostilità materna. Sono considerate immature, confuse, traviate. Il loro amore è visto come "qualcosa che passerà", una idea bislacca come un tatuaggio. Mia figlia è confusa, ripeteva con insistenza una mamma, e la figlia invece era molto lucida. Con le ragazze lesbiche le mamme sono dure o disconfermanti. I padri più accoglienti». Stando così le cose, si può sempre emigrare: «Per il Pride si è rivolto a noi un ragazzo siciliano che vive in Germania, voleva essere accolto in casa con il compagno, ma ha trovato la porta sbarrata».